

scrivere digitale. Verso un nuovo alfabetismo

Pier Cesare Rivoltella

Il contributo discute alcune delle critiche più diffuse mosse alla scrittura digitale dimostrandone l'inconsistenza scientifica. Illustra le principali caratteristiche dello scrivere su supporto digitale: l'organizzazione del testo a posteriori, le possibilità del testo virtuale, l'integrazione del lavoro tipografico nella redazione autoriale. L'analisi viene completata nell'ultima parte da una rassegna di ciò che ha di specifico il testo digitale: la multimedialità, la multicanalità, la scrittura verticale, le opportunità dell'ipertestualità. L'esito è l'indicazione di nuovi compiti per il sistema dell'istruzione. Essi si possono raccogliere nel segno della *Multiliteracy* secondo la lezione del *New London Group*.

Parole chiave: scrittura digitale, ipertestualità, nuovo alfabetismo.

This article aims to discuss some of the most popular critics to digital writing, demonstrating their scientific inconsistency. Then it presents the main characteristics of digital writing: the a posteriori organization of the text, the opportunities of text virtuality, the integration between writing and publishing. This analysis ends in a short review of what in digital writing is new, that is: multimedia, multichannel, in depth writing (thanks to hypertextual architecture). The final goal is to stress the new target of Education, that is *Multiliteracy*, according to what *New London Group* as already well showed.

Key words: digital writing, hypertextuality, new literacy.

La diffusione dei media digitali sta sollecitando sempre più studiosi e osservatori a riflettere sul destino della scrittura e delle lettere di cui essa è stata per secoli il veicolo. Contribuiscono ad alzare il livello della preoccupazione a questo riguardo alcune tesi, peraltro non sempre supportate dalle evidenze della ricerca scientifica.

Articolo ricevuto nell'aprile 2012; versione finale del maggio 2012.

L'attività della lettura pare minacciata: è convinzione diffusa che si legga di meno, che si impieghi il tempo della lettura per navigare, "videogiocare", "messaggiare" con il telefonino.

Con la lettura pare minacciata la nostra padronanza della lingua. L'idea è che la proprietà dell'espressione al tempo dei media digitali si semplifichi, non si usino più alcuni tempi verbali, si giochi su un parco ridotto di vocaboli, la lingua divenga sgrammaticata e incerta. Pare che le nuove generazioni siano caratterizzate dall'attitudine al pensiero breve, pare che vengano "settate" dai centoquaranta caratteri di un SMS o di un *tweet* e che non sappiano più esprimere un'analisi adeguata della realtà circostante: è lontano il tempo del romanzo borghese ottocentesco o primo-novecentesco, delle pagine e pagine dedicate da Dostoevskij allo scavo psicologico del vecchio Karamàzov o da Thomas Mann alla descrizione del sanatorio di Davos in cui ambienta la sua *Montagna incantata*.

Di più. La disponibilità di supporti digitali tattili e basati sul protagonismo delle immagini fa ipotizzare una trasformazione del *brainframe* (cfr. de Kerkhove, 1993) alfabetico, lascia sospettare lo sviluppo di una nuova intelligenza digitale (cfr. Battro, 2009) che, certo, ci renderebbe più rapidi e capaci di *multitasking*, ma comporterebbe la rinuncia a molte delle competenze che la civiltà della scrittura aveva contribuito a sviluppare (argomentazione, analisi, astrazione).

Il nostro punto di vista in questo contributo è che occorra sgomberare il campo da tentazioni "millenariste". Esse hanno sempre accompagnato la comparsa di nuovi supporti tecnologici. Huizinga (1935), agli inizi del Novecento, si preoccupava del fatto che il cinema avrebbe comportato la perversione e la morte della letteratura¹, ma poi il cinema è diventato un'arte e i suoi autori vengono celebrati allo stesso titolo dei grandi autori letterari. Una sorte analoga è toccata alla televisione, iscritta da molti nello spazio di un divertimento stupido, vittima del

¹ «Nel cinematografo la drammaticità è quasi tutta riposta nel fatto visivo, di fronte al quale il parlato ha un'importanza affatto subordinata. L'arte di "assistere" allo spettacolo si trasforma in un'abilità a rapidamente percepire e comprendere delle immagini visive che si trasformano continuamente. I giovani hanno educato in se stessi questo "sguardo cinematografico", portandolo a un grado che stupisce le persone della passata generazione. Il mutato atteggiamento spirituale implica però l'atrofia di intere serie di funzioni intellettuali. Si rifletta un po' sulla differenza tra l'attività intellettuale necessaria per partecipare intelligentemente al godimento di una commedia di Molière e quella che in noi sprigiona un film. Senza voler innalzare l'intellezione cerebrale al di sopra di quella visuale, bisogna pur ammettere che il cinematografo lascia inerte un gruppo di mezzi di percezione estetico-intellettuali; e questo coopera all'indebolimento del raziocinio» (Huizinga, 1962, pp. 44-5).

mercato (cfr. Postman, 2001), salvo poi riscoprirne proprio le straordinarie potenzialità alfabetiche, come dimostrò il maestro Manzi negli anni Sessanta o come accade da generazioni a tutti coloro che proprio grazie alla nostra televisione apprendono la lingua italiana.

Siamo convinti valga lo stesso tipo di considerazione anche per i media digitali. Più che un rischio essi rappresentano per la cultura alfabetica uno snodo epocale in cui ad essa vengono richieste capacità di riflessione e flessibilità di ridefinizione. Vorremmo far vedere in che senso.

I. Oralità di ritorno o permanenza della scrittura?

Iniziamo a dire con chiarezza che nell'età dei media digitali la scrittura non scompare. In questa direzione potevano lasciar pensare alcune tesi diffuse nella seconda metà degli anni Novanta. In quegli anni, la diffusione della posta elettronica e delle chat indusse a nostro avviso una distorsione di prospettiva al riguardo. Infatti, gli effetti più evidenti della possibilità di comunicare via mail sono la rapidità dello scambio e il sensibile accorciarsi dei tempi di attesa per la risposta. Se io e il mio interlocutore teniamo aperta la finestra della posta mentre lavoriamo quotidianamente al computer e la controlliamo con una certa frequenza, la nostra comunicazione diviene quasi istantanea, assume il ritmo quasi di un dialogo. Questo ritmo, quando si comunica in chat, diviene ancora più veloce e comporta che il nostro controllo dell'ortografia e della sintassi si allenti: la scrittura in chat è sincopata, irriflessa, scriviamo le prime cose che ci vengono in mente, proprio come nel mezzo di una discussione. La quasi istantaneità e l'informalità colloquiale della comunicazione via mail e in chat fanno sorgere l'idea che nel caso della comunicazione mediata da computer ci si trovi di fronte a una forma di oralità di ritorno (cfr. Ong, 1986), cioè a un riaffermarsi dell'oralità a discapito della scrittura, a una rivincita dell'oralità sulla scrittura alfabetica che ne aveva avuto ragione nella Grecia del secolo VI.

Ora, se riflettiamo con calma e ci chiediamo se i media digitali siano più "orali" o più "letterari" è facile comprendere che forse l'ipotesi dell'oralità di ritorno non regge. Pensiamo a un telefonino. Certo lo usiamo per telefonare, ma quanto lo usiamo per mandare e ricevere messaggi, per annotarci delle cose che non vogliamo dimenticare, per inserire in agenda nomi e numeri di telefono, per navigare in siti web (e per farlo abbiamo bisogno di scrivere parole di ricerca)? E quanto è "orale" un computer, o un i-Pad? Su questo punto siamo perfettamente d'accordo con Maurizio Ferraris che sull'argomento è tornato più volte negli ultimi

anni (cfr. Ferraris, 2005; 2011). I media digitali sono *tabulae*, sono supporti sui quali lasciamo le nostre iscrizioni; grazie a essi sedimentiamo la nostra memoria, costruiamo la nostra identità, portiamo con noi quelle informazioni che possono servirci nella nostra vita sociale. È veramente difficile pensare che si possa usare un moderno smartphone senza competenze alfabetiche: se fosse una tecnologia orale invece sarebbe così.

Nei media digitali la scrittura sopravvive, addirittura consolida la sua egemonia nella costruzione di comunicazione e cultura: lo confermano gli *ashtag*² di Twitter, i nostri blog, i post sulla nostra bacheca in Facebook, le centinaia di mail che quotidianamente ci scambiamo. Se mai una futura civiltà potrà venire in possesso di tutte queste tracce digitali, se resisteranno al tempo, se non svaniranno a causa della leggerezza dei bit di cui sono costituite (cfr. Calvino, 1993), l'idea che si farà della nostra cultura sarà quella di persone impegnate ossessivamente a scrivere, a consegnare ai supporti le loro idee, i loro ricordi, le loro emozioni.

2. Il cervello illetterato

Non solo la scrittura sopravvive al telefonino e al computer, ma al tempo di questi nuovi media digitali si scrive di più. Decostruiamo qui una seconda idea, molto diffusa: quella secondo cui, soprattutto i più giovani, in virtù della natura iconica dei supporti multimediali, leggerebbero e scriverebbero di meno, facendo registrare con il decremento dell'uso una progressiva diminuzione delle competenze alfabetiche. L'ipotesi viene argomentata a due livelli.

Sul piano sociologico, di analisi dei consumi, la si sostiene affermando che già la televisione e oggi, in maniera ancor più invasiva, i media digitali (videogame, telefonino, applicazioni di *social networking*) sarebbero protagonisti della vampirizzazione del tempo normalmente concesso ad altri consumi, come ad esempio al consumo di libri o a quelli *outdoor*. Insomma, si scriverebbe di meno perché tutto il tempo, anche quello della scrittura, pare sia assorbito dai nuovi media; inoltre, assodata la stretta relazione esistente tra competenze di lettura e competenze di scrittura (se leggo ampio il mio lessico, apprendo la corret-

² Un *ashtag* è un marcatore, un'etichetta, che serve a identificare e raggruppare in Twitter un filo di messaggi che appartengono alla stessa linea di discussione. Tecnicamente si imposta facendo precedere il proprio *tweet* dal simbolo # e dalla parola chiave cui ci si vuole riferire (ad esempio: “#scritturadigitale: è in linea l'ultimo articolo di Pier Cesare Rivoltella sul rapporto tra la scrittura e la tecnologia digitale”).

ta impostazione del periodo), nella misura in cui i consumi neomediali sottrarrebbero tempo alla lettura, essi allo stesso tempo retroagirebbero sulla capacità di scrittura deprimendola.

A queste motivazioni ne vengono aggiunte altre sul piano neurologico. Il principio della plasticità neurale suggerisce che l'individuo produce continuamente nuove sinapsi in relazione alle attività che va svolgendo e questo lungo l'intero arco della sua esistenza: dopo aver letto un libro il nostro cervello è diverso da come era prima che ci accingessimo a leggerlo. Allo stesso tempo il nostro cervello elimina le sinapsi che non vengono utilizzate. Nell'economia di una sostenibilità del sistema di relazioni di cui la nostra corteccia cerebrale è costituita, si tratta di un processo assolutamente necessario: è inutile che continuiamo ad occupare spazio con sinapsi che non usiamo, è inutile costringere le informazioni chimico-elettriche relative alla nostra attività neurale a fare lunghi percorsi se possiamo predisporne di più brevi. È chiaro che conseguenza se ne possa ricavare: il timore è che se si legge e si scrive di meno, le sinapsi che presiedono a quelle attività non vengano rinforzate dalla ripetizione e lentamente scompaiano. La ricezione delle recenti scoperte sulle trasformazioni epigenetiche fa il resto: non solo c'è il timore che la plasticità cerebrale modelli alla fine un cervello illetterato, ma che questo cervello illetterato trovi corrispondenza nella trasformazione del corredo della mappa genica dell'individuo.

A questa ipotesi si può rispondere a più livelli.

Anzitutto, sul piano fenomenologico, è possibile dimostrare che non è vero che le giovani generazioni, quelle per opinione comune più a contatto con i media digitali e con le loro pratiche, scrivano di meno e scrivano peggio. Lo *Stanford Study of Writing* (<http://ssw.stanford.edu/>), coordinato da Andrea Lunsford e John Bravman, ha raccolto e analizzato il verbatim di oltre 15.000 testi prodotti in quattro anni da un campione di 243 studenti della celebre Università californiana. Si tratta di testi di vario tipo: *papers* prodotti per la valutazione dei corsi, articoli sui giornali studenteschi, mail, post negli spazi di *social networking*, SMS. I risultati sono interessanti. Contrariamente alle paure diffuse cui facevamo cenno più sopra, gli studenti di Stanford scrivono progressivamente di più con il passare del tempo, e cioè parallelamente alla sempre maggior diffusione dei media digitali. Quest'ultimi, dunque, non sottraggono tempo alla scrittura, ma ne amplificano le possibilità. Non solo. A un'analisi qualitativa dei verbatim l'équipe di Stanford rileva che la scrittura degli studenti va assumendo caratteristiche via via più nette, tra cui si distinguono in modo particolare la capacità di colpire il target

e la concisione. Gli studenti riescono a sintetizzare in poche battute l'essenziale della loro comunicazione e adattano stile e forma della comunicazione stessa al destinatario: la loro comunicazione è più diretta, efficace, attenta ai contesti e alle loro esigenze.

Il dato quantitativo che nega l'idea di una diminuzione dell'attività di scrittura al tempo dei media digitali è confermato sul piano sociologico. Qualche anno fa, alla "Sapienza" di Roma, l'équipe di ricerca di Mario Morcellini (2005) ha compiuto uno studio longitudinale di meta-analisi sui dati emersi dalle principali ricerche uscite in Italia dal 1990 al 2000 sui consumi mediali giovanili. Il risultato dello studio è particolarmente interessante perché, mentre mostra un processo di progressiva "disinfiammazione televisiva" (la televisione entra progressivamente sempre di meno a costituire le diete mediali soprattutto dei più giovani e se monitorassimo il dato lungo l'ultimo decennio avremmo conferma di questo trend), fa registrare una distribuzione ampia e articolata dei consumi. I ragazzi non sono sempre davanti al computer, o alla PlayStation, o al loro cellulare: dimostrano di saper variare la loro "dieta", tanto che più ci si allontana dai primi anni Novanta più si innalza l'indice dei consumi *outdoor* e più aumenta il tempo dedicato alla lettura. Al tempo dei media digitali, se si guardano i dati delle ricerche e non si ascoltano i discorsi delle sibille che abitano le pagine dei giornali, i ragazzi non leggono di meno, ma di più.

Un'ultima considerazione merita di essere portata sul piano neuroscientifico. Il duplice dato relativo alla plasticità cerebrale e alle mutazioni epigenetiche trova riscontro nella ricerca scientifica. Il nostro cervello sviluppa ed elimina relazioni sinaptiche tra neuroni fino all'età anziana. Non ci sono due momenti della nostra vita in cui esso sia uguale: dopo che abbiamo vissuto una nuova giornata, letto un nuovo libro, mangiato un nuovo piatto, noi non siamo più quelli di prima, perché gli stimoli che abbiamo ricevuto hanno fatto in modo che si siano formate nuove relazioni tra i nostri neuroni e si siano costituite nuove mappe neurali che ci serviranno in futuro a riconoscere esperienze simili o a utilizzare quanto appreso per la decifrazione di nuove situazioni (cfr. Wolf, 2010). Questo significa che la cultura può modificare la natura. Lo può fare anche a livello genetico nella misura in cui stimoli ed esperienze servono ad attivare i nostri geni. Tuttavia, occorre non generalizzare producendo pericolose confusioni. Dire che un'esperienza culturale come il leggere e lo scrivere può produrre mutazioni epigenetiche nell'individuo è vero, ma questo non significa che queste mutazioni riguardino automaticamente la specie. Quando qualcuno dice che ci troveremmo di fronte

a un nuovo passaggio nell'evoluzione della specie umana, il *sapiens sapiens digital*, confonde le mutazioni epigenetiche con le trasformazioni genetiche, pretende di far valere a livello filogenetico quel che vale solo a livello ontogenetico³. Non solo. Occorre ricordare che, anche se i media digitali sono parte integrante del neoambiente in cui oggi viviamo, noi continuiamo comunque a svolgere altre attività che non sono “digitali”. Questo significa che leggiamo comunque libri e giornali, e le stesse competenze di “letto-scrittura” ci consentono di utilizzare i supporti digitali quando leggiamo un libro in formato e-book, quando scriviamo una mail, postiamo in Facebook, produciamo un testo scritto come sto facendo io in questo momento alla tastiera del mio Mac. Non tutto è digitale e anche nel caso del digitale mobilitiamo risorse e competenze che non vengono sviluppate solo in relazione al digitale: la natura delle tecnologie è additiva e integrativa, non sostitutiva. Continuiamo a camminare anche se disponiamo di cicli, automobili, treni e aerei.

3. Scrivere sugli schermi

Quindi la scrittura sopravvive: addirittura si scrive di più oggi, grazie alla mediazione dei supporti digitali, di quanto non si scrivesse prima del loro avvento. Chiaramente, però, lo scrivere assume forme (o meglio, richiede tipologie di attività produttiva) diverse da quelle che aveva al tempo della carta e della penna o della macchina per scrivere. Il tema è stato indagato a fondo (cfr. Landow, 1993; Bolter, 2002; Cacciola *et al.*, 2005), ma conviene riprenderlo. Lo raccogliamo attorno a quelle che riteniamo essere le tre principali differenze tra la scrittura su supporto cartaceo e la scrittura digitale.

La prima differenza riguarda la *inventio*, cioè il momento creativo in cui l'autore “partorisce” il proprio testo. Prima dell'avvento dei media digitali questo momento trovava il proprio limite nella impossi-

³ «Le modifiche epigenetiche sono realizzate da una serie di enzimi, alcuni dei quali aggiungono etichette e altri le rimuovono. Charles David Allis, della Rockefeller University, uno dei massimi esperti in questo campo, li ha definiti enzimi “di scrittura” e “di cancellazione” del codice epigenetico. [...] L'ambiente può influenzare l'attività dei geni regolando il comportamento degli scrittori e dei cancellatori epigenetici [...]. Talvolta le marcature durano per poco tempo, magari per consentire alla cellula nervosa di rispondere rapidamente a una stimolazione intensa, generando un'onda prolungata di rilascio dei neurotrasmettitori. Il più delle volte le etichette rimangono attaccate per mesi o per anni, o addirittura per tutta la vita dell'organismo: magari rinforzando, o indebolendo, le connessioni neurali implicate nel deposito dei ricordi» (Nestler, 2012, p. 67).

lità dell'*undo*: se scrivo e sbaglio, certo, posso correggere, ma c'è un limite alla correzione che devo apportare, altrimenti saturo il foglio di annotazioni, non capisco più quale sia la versione definitiva, il supporto diviene illeggibile. Il testo, così, deve essere sostanzialmente a priori: devo formarlo in maniera quasi compiuta nella mia mente e solo in quel momento posso trasferirlo sul foglio. Nel caso del testo digitale le cose sono radicalmente diverse: infatti posso correggerlo, cancellarlo, rifarne una parte, e nessuna di queste operazioni lascerà traccia sul supporto cartaceo. Il testo digitale è virtuale: esiste solo nello spazio dello schermo e fino a quando vive della sua esistenza digitale, sotto forma di file, contiene infinite possibilità, posso aprirlo e salvarlo infinite volte e ogni volta apportare correzioni e integrazioni. La forma definitiva sarà quella che corrisponde alla veste che di volta in volta riterrò tale. Il testo in questo caso è a posteriori: ha forma definitiva solo nel momento in cui si finisce di lavorarci⁴.

Questa prima differenza consente di individuarne subito una seconda, a livello di *dispositio*. Proprio perché la possibilità di correzione è limitata e il testo deve essere tendenzialmente a priori, la scrittura sui supporti tradizionali fluisce in modo sequenziale: avviene per esplicitazione (ovvero si dipana come un flusso) e rispetta la scansione temporale (scrivo prima quello che viene prima). La scrittura digitale è completamente diversa. Essa procede per accumulazione, ovvero cresce su se stessa imprimendo al testo uno sviluppo che passa attraverso successive fasi di espansione: si inizia a inserire un abbozzo di testo, lo si espande, lo si fa crescere; l'idea originaria, sintetica, si articola, genera paragrafi e capitoli. Contemporaneamente si è liberi di tagliare una parte di testo e di incollarla da un'altra parte, di decidere se quello che si era immaginato in apertura non convenga spostarlo in conclusione, o addirittura di prendere un'intera porzione di testo e spostarla in un altro testo (analogamente, si potrebbe "importare" una porzione di un altro testo in quello a cui si sta lavorando⁵). Questa flessibilità, questa estrema manipolabilità, è ciò

⁴ Proprio nella misura in cui il testo è sempre virtuale, ovvero sempre passibile di correzioni, cancellature e integrazioni, esso non rende un buon servizio al filologo che proprio sulle diverse versioni di un documento basa il proprio lavoro e la possibilità di conoscere le modalità di scrittura dell'autore che sta studiando. Chiaramente è sempre possibile salvare le diverse versioni del documento su cui si sta lavorando (nel caso si utilizzino i *Google Documents* è il servizio stesso che ne archivia le diverse edizioni), ma sicuramente risulta essere più facile e naturale non tenere traccia delle differenti versioni. Un impoverimento indubbio per gli studiosi del futuro.

⁵ Il *cut and paste*, il taglia e incolla, se ci si pensa bene, non è solo una prerogativa che lamentiamo nei nostri studenti e che li porta a copiare porzioni di testo trovate nel Web,

che rende ragione del fatto che quando ci siamo abituati a scrivere in digitale difficilmente torniamo a scrivere con carta e penna, a meno che non si tratti di biglietti, di missive personali, di piccoli appunti. La scrittura digitale trasforma le logiche attraverso le quali scriviamo e, dietro di esse, quelle attraverso le quali pensiamo. In digitale, la scrittura diviene un lavoro di costruzione anche materiale, un lavoro attraverso il quale siamo chiamati a montare e smontare, spostare pezzi, organizzare sullo schermo il materiale che stiamo elaborando. Si faceva forse anche prima, ma entro certi limiti e sempre con il rischio di generare confusione attraverso il sovrapporsi delle correzioni e delle diverse edizioni del testo.

Di questo lavoro di costruzione fa parte anche quello che la tradizione letteraria occidentale affidava al lavoro dell'editore e dello stampatore. Per diverso tempo all'autore veniva richiesto il "manoscritto": è una prassi talmente consolidata che ancora oggi si usa dire "consegnare il manoscritto in digitale". Come si capisce, si tratta di un parossismo: se il testo è in formato digitale non può essere manoscritto. Ma l'uso traduce la separazione storica delle due funzioni: l'autore scrive, l'editore mette in forma, ovvero impagina, sceglie i font di carattere, inserisce le illustrazioni là dove servono. La scrittura moderna confonde i giochi. *L'exornatio*, lungi dall'essere quell'attività di "abbellimento retorico" che la tradizione ci ha consegnato, riguarda oggi proprio quegli aspetti estetici (ovvero relativi alla percezione) del testo che erano di pertinenza dell'editore. Lo si capisce se solo si pensa al fatto che quando apriamo un semplice documento di testo, noi scegliamo sempre un foglio di stile, optiamo per un form di carattere, usiamo corsivi e grassetto, giochiamo sulle maiuscole, inseriamo immagini e diagrammi. È un lavoro di editing che prima dell'avvento del digitale l'autore non faceva e che oggi rende possibile all'editore di ottenere dall'autore un testo al limite già impaginato, pronto per generare lastre cianografiche, così come al giornalista di inserire il proprio pezzo direttamente nella pagina virtuale del proprio giornale. La stessa cosa, forse in modo ancor più esplicito, vale per tutte quelle forme testuali che oggi fanno da supporto alla presentazione di contenuti, come i PowerPoint, e si evince anche dalle indicazioni che nelle *personal home page* universitarie si lasciano agli studenti in vista della redazione delle tesi di laurea: indicazioni che non riguardano solo

semplicemente tagliandole dal loro contesto originario e incollandole nel testo che stanno producendo. Esso è anche, sempre più, un nostro modo di spostare o copiare in altra posizione quel che abbiamo scritto in altri contesti: la disponibilità della scrittura digitale incoraggia l'autoplagio.

gli step da percorrere per l'organizzazione della ricerca o le indicazioni per costruire le note e la bibliografia finale, ma anche il formato (frontespizio, margini, font di carattere, uso dei corsivi e dei grassetto).

TABELLA I

Testo cartaceo e digitale a confronto

	Testo cartaceo	Testo digitale
<i>Inventio</i>	Testo a priori	Testo a posteriori
<i>Dispositio</i>	Sequenziale	Per accumulazione
<i>Exornatio</i>	Solo contenuto	Anche la forma

4. Oltre la scrittura alfabetica

Le osservazioni che siamo andati raccogliendo nel paragrafo precedente rendono ragione di come la scrittura digitale consenta alla scrittura di sopravvivere e addirittura di estendere le possibilità di essere praticata. Tuttavia, come già si è visto, essa si modifica sensibilmente nella struttura e nelle modalità cognitive e tecniche di realizzazione. Lo abbiamo sintetizzato parlando di una scrittura per accumulazione, di testo a posteriori, di un'estensione al momento della scrittura di quegli interventi di editing che la tradizione ha sempre affidato all'editore e allo stampatore. Di fatto, però, la scrittura digitale presenta anche altre significative trasformazioni che non riguardano in senso stretto la sua linearità testuale. Le raccogliamo di seguito attorno ad alcune parole chiave.

Multimedialità, multicanalità

Le forme testuali digitali sono multimediali. Con questo termine entrato ormai nell'uso si intende la possibilità, garantita dalla convergenza al digitale, di usufruire all'interno di uno stesso supporto mediale di più sistemi di rappresentazione, di più linguaggi (cfr. Rivoltella, 2000, pp. 219-58). Quando scrivo al computer l'abstract di un mio intervento con un applicativo come Evernote, posso poi accedere a quel file di testo dal mio i-Pad e tenerlo davanti a me mentre espongo. Prima di iniziare a parlare posso attivare la funzione di registrazione ed Evernote associa al file di testo l'audio che ho registrato. Allo stesso modo, se prendo con l'i-Pad delle fotografie dell'aula, o sento il bisogno di corredare il testo con delle immagini esemplificative, posso poi inserirle nel corpo del testo. Il file così

ottenuto può essere spedito in allegato a una mail o condiviso in Facebook o in Twitter con un click. È solo un esempio di cosa significhi fare scrittura multimediale, e cioè lavorare contemporaneamente con più sistemi simbolici, pensare allo stesso tempo secondo la logica argomentativa della scrittura alfabetica e secondo quella iconica della fotografia. Non solo. Il testo digitale viene normalmente pensato per canali di comunicazione diversi, ciascuno con le proprie esigenze di formato. Non è la stessa cosa scrivere per Twitter (centoquaranta caratteri), per la bacheca di Facebook (poche righe) o costruire un post per il proprio blog. Cambia la lunghezza, ma anche i codici della lingua sono diversi: ogni canale ha i suoi lessici, il suo modo di veder organizzare il testo, il suo target.

Verticalità, dinamismo

La scrittura digitale non si distende solo in orizzontale (come da sempre succede per la scrittura su supporto cartaceo): essa ha una sua profondità, consente di parlare di testo verticale. Spiega questo fatto la possibilità che il testo digitale offre di aprire, “sotto” il livello della scrittura, livelli di testo ulteriori, per così dire stratificati. Si pensi ai link “cliccabili” che consentono di accedere dal testo a risorse web, oppure alla struttura ipertestuale che è possibile assegnare al testo, costruendolo per finestre sempre ulteriormente “apribili” su altre finestre che ne specifichino e ne approfondiscano i contenuti. Tutti questi livelli di scrittura sono inoltre estremamente fluidi: poiché il testo digitale vive nello spazio della virtualità (come abbiamo già visto), esso è continuamente modificabile, si può arricchire di nuovi livelli, di nuovi link, e allo stesso modo può perdere qualcosa di ciò che lo caratterizzava in precedenza.

Interattività, socialità

Da ultimo, la marcata interattività dei servizi on line e l’apertura sociale dei network all’interno dei quali condividiamo i nostri prodotti di scrittura, finiscono per incidere significativamente anche sulle forme dell’autorialità. Quando scriviamo un post in un blog, sono autori insieme a noi di quel post anche tutti coloro che lo commentano fornendoci spunti per correggere o integrare il nostro punto di vista. Allo stesso modo, se costruiamo un testo multimediale complesso come può essere un sito web, siamo autori di quel testo insieme a tutti coloro che con noi hanno contribuito a costruirlo. Non solo. Il lettore che scarica quel testo o lo rilancia nel proprio blog, magari commentando questa scelta, diviene partecipe a tutti gli effetti della nostra paternità autoriale.

Analogo discorso vale per chi, muovendo dai contenuti che in quel post abbiamo lasciato, produce un'altra forma testuale: un video, o una presentazione di PowerPoint. Come gli studiosi già da tempo fanno osservare, la scrittura digitale materializza l'idea del decostruzionismo secondo cui leggere è riscrivere e, allo stesso tempo, mette in discussione l'autorità dell'autore favorendone una modificazione in senso polivoco e superindividuale (autore ipertestuale).

Multiliteracy

Tutto quel che siamo venuti dicendo, come dichiaravamo in apertura, esige di collocarsi in una prospettiva didattica ed educativa capace di accettare la sfida del nuovo alfabetismo che proviene dalla scrittura digitale. Invece di lamentarsi di presunte cadute della capacità simbolica della scrittura tradizionale di cui i nuovi media sarebbero responsabili, occorre comprendere che la nuova scena della scrittura, mentre garantisce la continuità rispetto a quella tradizionale, chiede di affiancare alle competenze che essa richiedeva nuove competenze. Il sistema di queste nuove competenze può essere ben compreso sotto l'ombrello categoriale della *Multiliteracy*, un approccio sviluppato in Inghilterra dagli studiosi raccolti all'interno del *New London Group* e programmaticamente contenuto nell'omonimo lavoro di Bill Cope e Mary Kalantzis (2000). L'idea di fondo è che la scrittura, in tutte le sue forme, in tutta la sua ricchezza multimediale, vada intesa come lo strumento attraverso il quale l'uomo assume i prodotti della propria cultura (*designed*), li ri-elabora attraverso un lavoro di appropriazione e trasformazione (*design*) e poi li re-immette nel circolo della cultura (*redesigned*). Si tratta di una prospettiva da assumere e sviluppare nel sistema dell'istruzione, dalla Scuola primaria all'Università.

Riferimenti bibliografici

- Battro A. M. (2009), *Digital Intelligence: The Evolution of a New Human Capacity. Scientific Insights into the Evolution of the Universe and of Life*, Pontifical Academy of Sciences, Vatican City, in http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_academies/acdscien/documents/newpdf/acta20.pdf.
- Bolter J. D. (2002), *Lo spazio dello scrivere. Computer, ipertesto e la ri-mediazione della stampa*, trad. it. Vita e Pensiero, Milano.

- Cacciola G. *et al.* (2005), *Editoria multimediale. Scenari, metodologie, contenuti*, Guerini Studio, Milano.
- Calvino I. (1993), *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Garzanti, Milano.
- Cope B., Kalantzis M. (2000), *Multiliteracy*, Routledge, London.
- de Kerckhove D. (1993), *Brainframes. Mente, tecnologia e mercato*, trad. it. Baskerville, Bologna.
- Ferraris M. (2005), *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano.
- Id. (2011), *Anima e i-Pad*, Guanda, Milano.
- Huizinga J. (1962), *La crisi della civiltà*, trad. it. Einaudi, Torino.
- Landow J. P. (1993), *Ipertesto, il futuro della scrittura*, trad. it. Baskerville, Bologna.
- Morcellini M. (a cura di) (2005), *Il medioevo italiano. Industria culturale, tv e tecnologie tra XX e XXI secolo*, Carocci, Roma.
- Nestler E. J. (2012), *Il codice epigenetico della mente*, in "Le Scienze", 2.
- Ong W. (1986), *Oralità e scrittura. La tecnologia della parola*, trad. it. il Mulino, Bologna.
- Postman N. (2001), *Divertirsi da morire*, trad. it. Marsilio, Venezia.
- Rivoltella P. C. (2000), *La multimedialità*, in C. Scurati (a cura di), *Tecniche e significati*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 219-58.
- Wolf M. (2010), *Proust e il calamaro. Storia scienza del cervello che legge*, trad. it. Vita e Pensiero, Milano.